This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

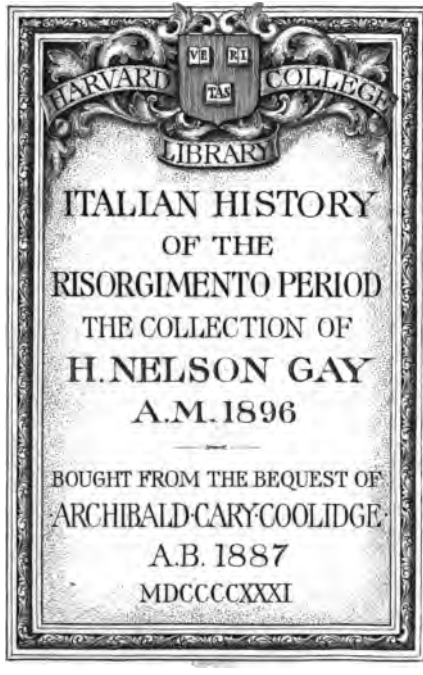
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

01
51

Ital 8601.40.31



EDOARDO MAGLIANI

# PROSA

**Guerrazzi poeta?**
**Frammenti – La poesia del De Sanctis**
**Per l'Italia!**

PRIMA EDIZIONE

ROMA
*Forzani e Comp., tipografi editori*
1884

Ital 8601.40.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria

*A TE*

*MIA IDEA.*

Roma, 17 agosto 1884.

# INDICE

Dedica . . . . . *pag.* 3
Guerrazzi poeta? . . . . . 7
Frammenti d' una futura storia letteraria delle donne italiane . . . . . 21
La poesia di Francesco De Sanctis . . . . . 47
Per l' Italia! . . . . . 63

# GUERRAZZI POETA?

Del Guerrazzi uomo e scrittore si sono fatti molti giudizî e vari, si sono dette molte cose cattive e buone poche volte.

La rivoluzione e la gioventù l'hanno amato con grande entusiasmo; ma i critici d'arte e di politica l'hanno sempre poco amato, come scrittore e come uomo; e dal sessanta in qua di lui si è parlato molto poco o molto male.

Il Settembrini stesso, che scrive manifestamente sotto l'impressione di dolorosi fatti allora recenti, che riguardano la vita del Guerrazzi, sdegna quasi di fermarsi sulle sue opere, e quando ne ha appena detto tanto che basti scappa fuori con questa conclusione: « Lasciamolo stare e riguardiamo l'arte ».

Con ciò vuol dire, che l'arte non ha nulla a che fare con F. D. Guerrazzi!

Il De Sanctis poi si occupa del grande scrittore, facendo la critica della peggiore delle sue opere, *Beatrice Cenci,* o citando appena il suo nome verso la fine della storia della letteratura, per dire, che « con tinte più crude e con intenzioni più ardite comparivano l'*Arnaldo da Brescia* (Nicolini) e l'*Assedio di Firenze* ».

Egli lo giudica diversamente, e così invero in un altro luogo fa pure il Settembrini, il quale chiama Guerrazzi il più ardito fra tutti gli scrittori italiani a parlare contro l'oppressione civile e clericale: ma conchiude, che non insegna ad amare nulla, neppure la patria.

Mi par troppo. È lecito pensare, che il Guerrazzi non sia artista, nè che abbia prodotte vere opere d'arte, tanto più ch'egli stesso lo dichiara solennemente: « I miei lavori d'assedio saranno distrutti dopo la guerra, non ne ho mai dubitato ».

Eppoi non rammentate, ch'egli ha detto anche, che fare l'arte per l'arte in un tempo, come il suo, è quasi un delitto, e che i suoi romanzi sono vere battaglie?

Non basta nemmeno: bisogna leggere, come giudica le arti in generale in un suo libro rimasto incompiuto e quasi affatto ignoto, nello *Scrittore italiano;* per convincersi definitivamente, come per quest'uomo non esistesse che un'idea sola: la rivoluzione, ed una letteratura sola: la letteratura, chiamiamola col suo vero nome, rivoluzionaria.

« Le arti spettano al lusso. Finchè i popoli crescono in virtuosa potenza o le schifano o consentono, che ci si affatichino intorno i servi: nello scadimento l'esercitano i cittadini, le idolatrano i corrotti: ornato elegante ad ogni maniera di turpitudini, pretesto splendido agli ozî codardi » e più innanzi: « Le arti ritraggono sempre qualche cosa del cortigiano: più spesso accompagnano la decadenza dei popoli, che gli incunaboli loro; nè di questo solo esse hanno colpa, bensì di aver fatto amabile l'errore, e diffusone e perpetuatone il culto nel cuore degli uomini, molto più delle donne.

« I sacerdoti, abbandonati dalle lettere virili si appigliarono alle arti, come a tavola di naufragio: alle are di Venere diserte sostituirono

simulacri di Venere terrena, ingegnandosi ritenere coi sensi i mortali, di cui fuggivano loro l'intelletto e la fede. ».

Ed ecco i suoi giudizi, la cui esagerazione non è qui il luogo di rilevare, ed i giudizî dei suoi critici, che nemmeno parmi siano interamente giusti, nè che considerino abbastanza le condizioni dei tempi, le qualità particolari, anzi straordinarie dell'ingegno del Guerrazzi, e le intenzioni schiettamente, unicamente rivoluzionarie, con cui egli scrisse.

Se dunque lo si giudica nel suo tempo, nelle sue intenzioni, nei suoi fini, e negli effetti, che le opere sue produssero sugli animi italiani, non si ha il dritto nè di dire, che non seppe insegnare ad amar nulla, nè di condannarlo all'oblìo.

I suoi più severi giudici, ed i critici, che oggi mostrano per lui la più completa indifferenza, non possono dissimulare, che se non insegnò ad amar nulla, insegnò ad operare molto; e che se l'opera sua ebbe la vita di un momento, a quel momento servì potentemente, e fu utile quanto una battaglia vinta. Ma se al conseguimento degli

scopi, per cui scrisse, non volle impiegare, che i più strani mezzi, che importa?

Avess'egli saputo trarre dalla sua forma un'opera compiuta, un lavoro organico, una creazione artistica: passato quel momento non sarebbe passata con esso la sua opera.

Ma tal'era l'indole del carattere, dell'ingegno e degli studi del Guerrazzi, che la concezione, l'immagine, la frase, tutto era in lui od impeto violento o tristezza cupa di anima malata.

Epperò, se lo si vuol giudicare nel mondo dell'arte la fatica è come buttata via: egli ha già giudicato sè medesimo, e severamente, e sopratutto molto opportunamente.

Il Guerrazzi, ripetiamolo, non è un artista, perchè non ne possiede le qualità, ma è una potente e strana fantasia: non è un romanziere, ma è un grande scrittore rivoluzionario: ha la colpa di aver dette e commesse molte inesplicabili stranezze, ma ha il merito d'incarnare l'ultimo e più decisivo momento della rivoluzione italiana.

Il Petruccelli esagera anche questo suo merito, scrivendo, che il Guerrazzi « fece per l'Italia

più di tutti quanti i suoi figli ». Ma Giuseppe Mazzini l'intese meglio di tutti, perchè l'intese unicamente con animo di patriota e di rivoluzionario.

Questo si può pensare dell'artista, del romanziere, ed ora riguardiamo nel Guerrazzi un nuovo individuo: il poeta, benchè come poeta assai pochi lo conoscano.

Rileggiamo una *Ballata* di otto sestine, ch'è il racconto d'una pietosa leggenda medievale. Comincia con la seguente introduzione:

O disiose vergini,
In mesto suon di pianto
Eco mi fate e tacite
Deh! mi posate accanto;
S'innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Lotalto, dice la leggenda, era un cavaliero, che tratto un dì dal caso o dalla curiosità nella chiesa di un monistero, vide la vergine Lucia e se ne innamorò. Non rivedutala mai più da quel giorno trasse in Giudea a combattere per la fede di Cristo, ma quivi caduto prigioniero e vicino a morte le apparve la tanto invocata donzella:

E, vivi!, io l'ale d'angiolo
Scuoto all'aura di Dio,
Lieta volai per l'etere,
Te rendo al suol natio...
Soffri la vita, e affidati
Nel bacio del Signor.

È una delle solite leggende, in cui il miracolismo ed il sentimentalismo sono le note dominanti, ed in cui le fantasie dei poeti di quel tempo segnatamente si sbizzarrivano.

Il medioevo e le sue leggende e i suoi idilli erano il rifugio di quei poeti privi d'una realtà, onde trarre forti concezioni poetiche, alte ispirazioni, privi del sentimento della vita.

In questa poesia mancano le creazioni vive e vere; manca il contenuto reale, manca la personalità; il fondo è la tristezza, la disperazione, il dolore nazionale, ch'ebbe pure grandi interpetri: unica realtà.

Questa ballata dunque offre i caratteri più comuni alla poesia allora in voga: non un'immagine fresca, non una situazione profondamente poetica, non una figura delineata. Non c'è, che il fondo comune.

È però notabile, che il terrorismo, il metafo-

rismo, e la più strana e sovrabbondante immaginazione, caratteri principali di tutte le produzioni del Guerrazzi, in queste sestine non appariscono affatto. Vi trovate invece molto spesso un sentimento pacato, serio, gentile, ed una frase composta, che al Guerrazzi non mancano nei fortunati e rari momenti di calma.

Non così nel *Succubo,* un'altra sua ballata, il cui principio dice chiaramente quel che sarà il seguito e la fine:

> Una strage, un affanno, un'oppressura
> In accenti tristissimi racconto;
> Tal che il cielo ne frema e la natura.

Ritorna qui in campo il Guerrazzi dalle strane e continue metafore, dalle immagini o incomprensibili o spaventose, dalle declamazioni ora tristi, ora affettuose, ora terribili.

Tutto ciò, come ben dice il De Sanctis, è l'effetto del carattere particolare del suo ingegno, e, si può aggiungere, rivela l'uomo, che incarnò potentemente l'ultimo momento, ossia il *delirio febbrile* della rivoluzione.

Che cosa infatti voi sentite, leggendo le opere

sue? Il suo stile vi sorprende, vi atterrisce, vi scuote fortemente, vi affascina; ma non vi fa sentire nulla. È una voce cupa, terribile, che vi turba, che impressiona vigorosamente i vostri sensi, ma che non giunge mai al cuore.

È questo del resto lo scopo del Guerrazzi: giungere al cuore, impressionando fortemente i sensi: uno scopo sbagliato.

Non havvi arte in tutto ciò; ma havvi il popolo italiano, havvi la rivoluzione.

Questo *Succubo,* parola che vuol significare demonio vestito delle forme di donna, non è dunque, che una brutta tragedia in cinque ottave, non atti, e due terzine, che rappresentano il prologo e l'epilogo.

È bella la quarta ottava, in cui il verso ha un certo movimento drammatico.

È inutile esporre il contenuto di questa ballata fatto apposta per spaventare anche i meno timidi; eccovi però l'epilogo, che non è inferiore al prologo per efficacia:

Una strage, un affanno, un'oppressura
In voce di terrore ho raccontato:
E Dio mi ha maledetto e la natura.

Rivolgiamoci ora una domanda: Ma tutti gli orrori del Guerrazzi non potevano pur creare un'opera d'arte?

La sola e la più grave colpa del Guerrazzi non è la sua predilezione pei fatti più straordinari e più orribili: è invece il non saper trarre il bello dal brutto, come può solamente il segreto dell'arte, il genio dell'artista.

Tutti i momenti della vita, tutte le sue varie manifestazioni, indistintamente, dalle più belle alle pessime, possono costituire gli elementi d'una creazione, d'un'opera d'arte.

Un'ultima parola del *Lamento di due sventurati:* com'è vero, che il nostro autore non può uscire dagli orrori e dalle malinconie! Pare che questo *Lamento* debba essere la migliore tra le sue poesie: lo svolgimento del soggetto poetico procede naturalmente: è continuo, è vero ed interessante il contrasto fra l'amore ed il destino: molte situazioni sono colte bene, e molte descrizioni sono vive, affettuose; ma di quando in quando fanno capolino le immancabili esagerazioni del Guerrazzi.

Ad esempio, nella prima strofe:

Torna il verno, le fronde alla foresta
Svelle e mena feroce in giro il vento
. . . . . .
Di orror piena ogni cosa e di paura,
Sembra, che gema Dio su la Natura!...

Non è questo il solito stile del nostro scrittore?

Pure non di rado vi si trova vero affetto e delicatezza di pensieri, ed efficacia d'immagini: e lo provano segnatamente le ultime ottave, che non trascrivo per amor di brevità.

Ma tutto sommato: Guerrazzi poeta, non è che lo stesso Guerrazzi dai romanzi-battaglie, che fa mediocri versi. È egli dunque un poeta?...

# FRAMMENTI
# D'UNA FUTURA STORIA LETTERARIA
# DELLE DONNE ITALIANE.

(LE TRÈCENTISTE).

## I.

UARDIAMO prima, rapidamente, il carattere della società, dell'arte e della donna del trecento.

Spenta l'idea unificatrice, idea, che aveva due volte uniti tutti i municipi italiani contro lo straniero minacciante i comuni interessi, la comune patria, successe quella della libertà municipale; mancata la coscienza nazionale, seguì il disgregamento di tutte le parti della nazione, il disfacimento di tutte quelle forze unite e compatte, epperò potenti; e spariti quegli ideali e quei propositi, che avevano animati i popoli nelle due Leghe Lombarde, successero le gare ardenti, egoistiche, infeconde dei municipi. Seguì una lotta sanguinosa, fatale per tanti secoli all'Italia, im-

mensa sventura per essa e somma fortuna per gli stranieri, eterni nostri padroni ed oppressori.

Nel secolo decimoterzo vediamo esplicarsi, quasi a un tempo, una letteratura essenzialmente religiosa, ed una letteratura essenzialmente dotta. La prima, nelle sue varie manifestazioni, nelle sue molteplici forme, nelle sue diverse intenzioni, comprese quasi tutto questo periodo, dando l'intonazione generale al pensiero ed all'arte. E religioso fu evidentemente e generalmente il carattere di questi, e religiosa fu la più grande opera, che denominò il secolo, l'evo, la nazione, l'umanità del tempo. Bisogna però distinguere, che la letteratura puramente e sinceramente religiosa va da Jacopone da Todi e da Francesco d'Assisi a Caterina da Siena; e che questa intonazione generale data dalla forma religiosa alla letteratura del secolo, deriva dalla prevalenza delle molte forme, come di visione, di rappresentazione e quindi di allegoria, che da essa nacquero.

Accanto alle astrazioni e alle esagerazioni dell'ascetismo vediamo però sorgere la persona, ed è la persona stessa del santo, ed un sentimento vivo di quella realtà oltre questo mondo, che

pure non era realtà, ma che plasmata dal sentimento intenso dello scrittore, diventava vera poesia. Le *Vite* del Cavalca e lo *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti sentono profondamente quella vita, quei fatti, quegli orrori, quei casi drammaticamente pietosi, che descrivono: e Caterina da Siena è il santo in persona, è il martirio, il sacrificio, la carità, l'ardore religioso personificati.

La letteratura essenzialmente dotta si giovò spesso delle medesime forme, segnatamente quando volle comprendere tutto lo scibile dell'epoca. Uno dei tentativi fu quello di Brunetto Latini.

La vita di quest'epoca è tutta involta nella religione, e comincia da un fatto importantissimo, dal Giubileo sotto Bonifacio VIII. Tutto era la religione: e ciò era inevitabile, una volta ammesso, che la realtà della vita non era in questo mondo, ma nell'altro, e che l'umana esistenza non doveva essere se non l'aspirazione alla morte, per godere l'eterna beatitudine: religione erano il sapere, l'arte e la scienza, e tutto era il chiericato, unico possessore della dottrina. Ma in questo stesso splendore della Chiesa, che fu il massimo,

cominciò ad affermarsi il laicato, che già rivolgeva i primi sguardi alla civiltà pagana: e questo fu il preludio al quattrocento. Accanto alle produzioni religiose apparvero traduzioni di scrittori pagani fatte spesso dagli stessi frati, e mentre Bonifacio si proclamava signore unico della terra e del cielo, e mentre già Carlo II, i due Angioini e Carlo Martello gli avevano tenuta la staffa, in mezzo ai due milioni di pellegrini accorsi a Roma, una voce fatidica tuonò: « Federico è morto, ma ei risorgerà, ancorchè l'avessero ridotto in mille pezzi e bruciato. È destinato, ch'egli ritorni per riformare la Chiesa ». (1) Dante raccolse tutte queste tradizioni e le portò contro la Chiesa, che fu giudicata nei suoi stessi giudizi.

Nel trecento dunque abbiamo un'Italia disorganizzata, dilaniata internamente, ed aperta a tutti gli stranieri, pieghevole a tutte le tirannidi, ed un'arte, ch'è la vera interprete di questa vita, di cui la forma più consona è l'orribile *selva*, ed una civiltà, che prepara potentemente nuove idee e nuove epoche.

(1) Johan. Vitadur, *Chronic. apud Eccard, Scriptor*, Vol. I.

Che cosa fece la donna italiana durante questo periodo, che cosa produsse la sua intelligenza?

Bisognava astrarre dalla vita presente, e ne astrasse anche la donna, che o visse in un'estasi d'amore, rinchiusa nelle castella, da cui mandò gli ultimi bagliori di quella luce vivissima, che la irradiò nei tempi più splendidi del fanatismo cavalleresco e del sentimentalismo trovadorico; o nel monistero, che non fu tanto il centro della sua educazione e delle attività del suo spirito, quanto il centro delle sue aspirazioni e della sua esistenza, quanto, e assai più sovente il teatro di terribili martirî e d'infamie immani.

Giovanni Boccaccio, che più di tutti visse in quel mondo tristo e corrotto, e che più fedelmente lo ritrasse, altamente protestava contro la crudeltà di quei padri, ridendosene: « Sono alcuni, i quali, come avari, acciocchè ditraggano alle figliuole alcuna particella di dote, sotto pretesto di devozione, non so se io dico serrano o perdono nei chiostri delle monache le piccole fanciulle e alcuna volta *grandi*, ma isforzate, dicendo: se avrò sacrificate quelle vergini a Dio, le quali colli suoi prieghi disporranno meglio li fatti suoi,

e, morendo, guadagneranno la beata vita. Oh cosa da ridere! non sanno eglino, che una donna in ozio è della milizia di Venere.... » (1) E aggiunge, che queste povere sacrificate maledicono al loro fiero destino e alla malvagità dei loro genitori con *tutta la sua mente, lo suo velo e suoi chiostri,* e che per consolarsi del loro stato spesso si danno alla colpa. È quindi meglio che le donne siano costumate e savie e prendano marito, e non siano costrette *al giogo della verginità*, vituperando esse con *moltitudine lo santuario di Dio*. L'annotatore, reverendo Luigi Tosti, s'affretta ad avvertirci, che oggigiorno le donzelle, non ignare, ma consapevoli, non fanciulle, ma adulte, si rinchiudono nei chiostri, perchè benissimo provvide la Sinodo di Trento, che uomo o donna non potesse pronunciare i voti solenni prima dei sedici anni!

Quelle donne che poterono con qualche frutto coltivare le lettere e la poesia sembrarono rare eccezioni, e la signora Fachini crede che in questo secolo, in cui agitaronsi le più forti passioni e le più ardenti lotte, avremmo certo avuto

(1) Boccaccio, *De Claris mulieribus*. Capit. XLIII.

un maggior numero di poetesse e di letterate, se le guerre civili, che allora infierivano in Italia, non avessero tenute sempre perplesse ed angosciate le nostre donne per la vita dei loro cari. Anche questa è una cagione non indifferente, di cui è forza tenere il debito conto.

Adunque non donne degne di elegia o di romanzo: non donne che menomamente si accostino alle moderne: non genî dell'arte.

E le castellane e le bionde dame dai colloqui notturni, dai sospiri al chiaro di luna? Questo tipo di donna può appartenere esclusivamente agl'idillî medievali di Giuseppe Giacosa, ma non si può ricostruire nella storia.

La donna medievale considerata nella famiglia, sparisce: proibitale da un'educazione ferrea la libera espansione dei suoi sentimenti, del suo animo, della sua volontà, è vittima dei più duri sacrifizi, talvolta di neri inganni e di continue lotte segrete e crudeli. Erano ancora tali le condizioni della famiglia, che la donna vi era spesso trattata come una schiava, e tenuta come in una cerchia di ferro. L'ambizione, le gelosie, gli odî, la sete di vendette talvolta non risparmiavano

nemmeno la violazione del culto della famiglia; e le funeste guerre fratricide, di cui l'animo femminile fu sempre primo a sentire orrore, invocando la pace e la concordia con tutte le sue forze, e a provarne le tristissime conseguenze nel sacrificio degli affetti più umani e più profondi, la tennero in continuo scompiglio. Rapidi mutamenti di fortuna, scoppi di odî, persecuzioni, discordie civili, discordie tra famiglie, papi e stranieri dentro: e questa donna sempre chiusa, sempre immersa nel dolore, sempre espiatrice degli errori, delle colpe e della ferocia degli altri.

Considerata nella società la donna medievale ogni dì più si vede abbandonata da quell'aureola d'ideali mistici e platonici, che raggiò intorno alla sua fronte durante i tempi delle corti provenzali e della cavalleria, che venutaci di fuori, non attecchì per niente in Italia. Considerata in ultimo nella storia non ha spiccata individualità se non nella religione.

Onde in questo secolo l'unico e vero tipo di donna è Caterina da Siena, la quale partecipò largamente alla vita del trecento: e questa purissima donna, in cui l'ardore religioso pare fu-

rore continuo, incendio indomabile, voluttà insaziabile, e Ortensia di Guglielmo, e Livia del Chiavello, le quali non vivono che del pensiero del cielo ed esprimono quello stesso sentimento, ma con assai minor ardore, sono il ritratto fedele dell'intelligenza e dell'anima della donna italiana nel secolo.

Ma Beatrice e Laura, e quella donna, di cui l'arte faceva sempre l'incarnazione d'ogni perfezione morale ed intellettuale? Sono donne che stanno nella fantasia dei loro poeti, e sono il resultato dell'*idealismo platonico* e dello *spiritualismo religioso.*

Beatrice, come dice il De Sanctis nella prima parte della *Lirica Dantesca* è la donna platonica e innominata dei poeti, battezzata e santificata, e nella seconda parte è la filosofia che ha la sua esplicazione dottrinale nelle *Canzoni* e nel *Convito.* (1)

Beatrice è nell'intelletto di Dante: e l'amore, secondo le idee di quel tempo, è *intendenza,* cioè intendere, e la filosofia è *uso amoroso di sapienza.*

(1) De Sanctis, *Storia della letteratura italiana.* Vol. I.

Ma Francesca e Giulietta? Queste sono donne di tutti i tempi, di tutte le generazioni, di tutte le epoche, e non hanno bisogno che della simpatia di un grande poeta, per diventare creature immortali. La storia delle umane passioni, del cuore umano è immutabile in ogni tempo, ed ha sempre le medesime vittime, le medesime angoscie, le medesime lotte, i medesimi drammi. Chi ha detto, come un moderno scrittore, che le donne italiane sono savie, modeste, buone, qualche volta colte, mai elegiache, nè tragiche, e che Francesca e Giulietta sono eccezioni in tutta la storia italiana, ha nègate con madornale leggerezza queste grandi, inevitabili ed immutate necessità della storia dell'anima umana.

## II.

Fra le nostre scrittrici trecentiste occorre distinguere petrarchiste, erudite, e religiose.

Se per poco volessimo farne un giusto calcolo dovremmo affermare, che il numero delle

ammiratrici e delle imitatrici del Petrarca, cioè delle petrarchiste, è assai superiore a quello dei petrarchisti; e la ragione è la più naturale e la più chiara di questo mondo. Nessun cuore palpitò per le rime del Petrarca più del cuore femminile, nessuno le intese meglio, e nessuno fu più compatito tra i suoi imitatori. Il Petrarca divenne l'autore ed il maestro delle nostre poetesse: il suo stile le tirava, le ammaliava; ci sentivano tanta parte della loro anima, tanta parte della loro esistenza, che l'imitavano non come la forma di moda, ma come la forma necessaria, come l'espressione più vera del loro sentimento.

Quei sospiri soavi e malinconici, intensi e caldi di affetto, e quel gemere affettuoso, e continuo, e però spesso monotono e nocevole alla spontaneità e all'affetto, sembravano loro sospiri, gemiti loro: quel sentimentalismo e quel lirismo, ora caldo e concitato ed ora trovadorico, affascinavano le loro fantasie; e tutte le donne, che coltivarono la poesia, lo predilessero, l'amarono, lo seguirono senz'altro, non si scostarono mai dal Petrarca, tentando d'imitarne sì la parte

più bella, più divina, che la parte più monotona ed esageratamente platonica.

Parmi questa la ragione, per cui la forma petrarchesca sia stata per molti secoli la forma costante, con leggiere variazioni determinate da altre influenze minori, ma più immediate, della poesia femminile.

Giustina Perotti chiedeva al Petrarca, se dovesse continuare a preferire all'ago e al fuso il lauro ed il mirto, sentendo, che la sua gloria sarebbe stata nel rendersi diletta alle Muse, malgrado il biasimo e la irrisione del volgo:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtude inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Che ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Grande semplicità e rara perfezione di forma: un'andatura nel verso franca, spontanea, elegante; ed anche il Foscolo dice, che v'è certa lindura, che pare posteriore a quell'età, ed osserva inoltre, che l'*ir* troncatura d'*ire*, come nel verso ottavo, s'adopera anche oggi in poesia invece di andare, e che gli eruditi ne fanno merito alla Perotti.

Questa donna sogna glorie e trionfi, sogna l'immortalità, pur vivendo in una società tanto scettica, tanto distratta, e così poco tenera dei pregi dell'intelletto femminile, e pare un miracolo. E sembrò ancora ai suoi contemporanei, che ne ammirarono più l'ardimento che l'ingegno; ma il volgo la biasimò, se ne rise, quel volgo, che ha chiamato inerte e *vinto dal rio costume:* ed essa si volse al Petrarca, all'uomo, a cui, nel tempo suo, si rivolgevano tutti gli sguardi, e che le diede una risposta dolorosa quanto la sua domanda, e le porse quel conforto, che chiedeva e che meritava, indirizzandole uno dei suoi più belli e famosi sonetti.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è del corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

E *cosa mirabile* parve anch'essa, che a dispetto del volgo sdegnava l'ago e il fuso, sdegnava di esser donna, e che ascoltò l'affettuosa e nobile esortazione del Petrarca, rassegnandosi ad aver pochi compagni per l'*altra via.*

Le cose dette in questi due sonetti, presi insieme, ci mostrano ancora una volta quanto tristi fossero le condizioni di quella società, e quanto più fatali tornassero allo stato e alla educazione della donna, le inclinazioni del cui animo accoppiate talvolta ad eletto ingegno

ed a meravigliosa energia, come in Giustina Perotti, la mostravano anelante a rompere i suoi ceppi.

E qui ne sia lecito affermare, che la mancanza assoluta di ogni mezzo e di ogni favore d'istituzioni e di circostanze, e d'altra parte il cumulo d'immensi ostacoli, rendono grandissimo il merito di quelle donne, che con vigorosi sforzi lottando contro il secolo, li vinsero in parte. Esse non leggevano nemmeno il libro delle preghiere, e, ripeto, ricevevano un'educazione ferrea, com'era il secolo; pure la storia le ha ricordate e le ricorderà con meritato onore.

Pace, pace, pace: ecco la voce del Poeta, ecco la voce ed il bisogno supremo degl'italiani di questo secolo, durante quell'anarchia prodotta dalle discordie e dalle guerre intestine, dalle fazioni, e dai piccoli e grandi tiranni, che successe ad uno dei fatti più importanti del trecento; il trasferimento della Sede Pontificia in Francia. L'Italia parve mutarsi, ma si mutò in peggio: gli ottimisti sognavano un impero ideale e tutto italiano ed una Chiesa puramente spirituale, e all'epoca della discesa di Arrigo VII

Dante e Marsilio da Padova ne credettero giunto il sospirato momento.

Quelli, i quali credevano fosse l'allontanamento del papa la vera causa di quest'anarchia non ristavano dal pregarlo, dal supplicarlo, da scongiurarlo di far ritorno in Italia, e non vedevano, che prima cagione di tanta dissoluzione e di tanta corruzione era stata la Chiesa, che sfasciò la monarchia e paralizzò ogni altra costituzione ed ogni altro movimento tendente ad effettuare italiani ideali.

Pace, pace dunque; e ritorni il Pastore di Cristo a rimettere la quiete tra le pecorelle smarrite e *cinte di lupi.*

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran pastor soggiorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno,
Ch'ei venga per levar tanti lamenti,
E riveder gli abbandonati armenti,
Che attendon, sospirando, il suo ritorno?
Movil tu, Signor mio, pietoso e sacro,
Ch'altri non è, che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.

E prego sol, che quell'amor t'accenda,
Che per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

Voi sentite con quale ardore invocava il ritorno del Papa Ortensia di Guglielmo, nata in Fabriano e contemporanea del Petrarca. Malgrado però che corretta e spedita sia la sua poesia, non ci sentite una perfetta schiettezza: ma quando è più viva e presente in lei l'impressione dei fatti il suo verso diventa più concitato:

Tema e speranza entro il mio cor fan guerra,
E quanto innanzi lo sperar mi tira,
Tanto il timore indietro mi ritira:
M' innalza quel, questo mi getta in terra.

Era questo il contrasto continuo, straziante che agitava l'animo degli italiani e segnatamente delle nostre donne: contrasto perenne ch'era nella vita del secolo, nei principi, nei governi, nella politica, nella chiesa, nella vita privata e nella famiglia. E quando più la sforzano il tristo ambiente del secolo e le strettezze e le pastoie, in cui la donna era costretta, e le agitano fortemente la fantasia, Ortensia esclama in un altro sonetto:

Vorrei talor dè l'intelletto mio
Tanto sovra me stessa alzar le penne, ecc.

È manifesto il volere e lo sforzo di uscire da quella triste realtà, di cercarne un'altra e di sollevarsi a maggiori altezze; come più evidentemente e con altra efficacia appare nel sonetto di Livia del Chiavello, anche di Fabriano:

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto
A mirar l'ornamento delle stelle,
E veggio cose sì leggiadre e belle,
Che per nuovo stupor divengo smalto.
Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio ch'elle
Non son lor pari: ond'io bramando quelle
Torno di nuovo al ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, ed altro pensier non m'ingombra.
Poi grido alfin: se tal bellezza alloggia
Nel cielo, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al quale è questo cielo un'ombra?

Il cielo d'Italia, immutabilmente limpido e sereno davanti agli orrori di tutti i tempi, alla sua calda fantasia sembrava più bello delle discordie e delle tristezze del suo tempo, e mirando ad

esso immaginava un altro cielo più luminoso, più stupendo, anelava ad un altro etere, presso al quale questo nostro è un'ombra. È allora che il suo pensiero e le sue facoltà si concentrano tutte in Dio, unico pensiero che comprende tutta la sua esistenza.

Il cielo: ecco dunque la vera realtà, l'aspirazione e il desiderio ardente di tutti. Lo scopo dell'umana vita non è questo, ma l'altro mondo, non la felicità terrestre, ma la divina beatitudine: e via di questo andare.

Pure a me sembra che Livia del Chiavello possieda un più profondo sentimento ed una più chiara coscienza del mondo che la circonda:

> Veggio di sangue uman tutte le strade
> D' Italia piene, il qual per tutto corre:
> E disdegnoso e reo Marte discorre,
> Lanze porgendo ognor, saette e spade.

Questi pochi versi, semplici, privi di maniera, che hanno l'aria di riprodurre nudamente, sinceramente, e come ricevute, le impressioni destate in lei da quell'orribile realtà, contengono un quadro vivo, rapido, toccante della nostra povera Italia e dipiù lo strazio di un'anima.

E l'onor prisco e l'ornamento cade.

E rimpiange l'antica grandezza, a cui le menti italiane già cominciavano a ritorcere lo sguardo disgustato del presente e desideroso di nuova luce.

Imitatrici del Petrarca furono anche Eleonora Genga ed Elisabetta Trebiani, donna ammirata più per la sua valentia nel trattare le armi e pel suo virile coraggio nel difendere il marito, Paolo Grisanti, da un assalto notturno, in cui essa rimase gravemente ferita, che pel suo ingegno poetico.

Ricciarda dei Selvaggi o Selvaggia Vergiolesi, come vogliono il Levati ed il Tiraboschi, di cui mi sia lecito far menzione anche qui, benchè per ragioni di tempo e di forma appartenga piuttosto al secolo precedente, visse prima del Petrarca, che la cita nel *Trionfo d'Amore:*

Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia....

Ora sapete che Cino da Pistoia, il primo giu-

reconsulto del tempo, il restauratore del dritto romano, il comentatore dei primi nove libri del Codice, ed il maestro ed il precursore di Francesco Petrarca, amò, riamato, Selvaggia, a cui dedicò quasi tutte le sue rime.

Quest'amore fu il perenne alimento della sua fantasia, fu la vita della sua poesia: ma, come nota il De Sanctis, non potè mutare la sua mente, perchè invece di manifestare i suoi sentimenti da poeta, egli li analizza e vi ragiona e vi dottoreggia sopra da filosofo. —

Sui principî del trecento Selvaggia inviò alcuni versi a messer Cino, che piacemi di riportare, segnatamente, perchè i lettori conoscano quanta distanza vi sia tra la sua forma e quella delle poetesse già citate, che insieme agli altri poeti trecentisti dimostrano quale immenso cammino abbia fatta la forma nel nuovo secolo d'oro.

Gentil mio sir, lo parlar amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantiene,
Che dirvel non porria; ben lo sacciate.
Perchè del mio amor siete gioioso
Di ciò grand'allegria e già mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,

For del vostro piacere.
Tutt'ora fate la vostra voglianza,
Haggiate providenza
Voi di celar la vostra desianza.

Meno le crudezze e le imperfezioni della forma, in questi versi è molta spontaneità e sobrietà, se non molto affetto: e così Selvaggia pienamente corrispondeva all'amore del suo Cino, e mostravasene felice e lieta.

Il numero delle erudite è molto inferiore a quello delle poetesse, ma fra di loro, se la storia e i suoi documenti non mentono, furono donne veramente straordinarie, se si considera la loro vasta dottrina, e più l'epoca, in cui vissero. Avemmo perfino donne cattedratiche. Novella e Bettina Andrea erano due sorelle e figlie di Giovanni d'Andrea, canonista, dotte entrambe nelle discipline filosofiche e nelle lettere classiche: ed una di esse, se si deve prestar fede piuttosto a Cristina da Pizzano, che al Facciolati, Novella dettò dalla cattedra in assenza del padre e coprendosi il volto d'un velo, perchè gli scolari non fossero distratti dalla sua bellezza.

Giovanna Bianchetti, che sposò Buonsignore

dei Buonsignori, e che verso il 1354 fu dama di corte dell'Imperatrice, ebbe profonda e vasta conoscenza delle letterature antiche e straniere, della filosofia, delle leggi, e fu poetessa ancora, trattando sacri argomenti.

Un'altra cattedratica fu Maddalena Buonsignori, che si addottorò nelle discipline giuridiche e le spiegò in Bologna, in quella stessa Università, in cui dettarono Brunetto Latini e Guido Guinicelli, e da cui uscirono Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino da Pistoia. Scrisse un trattato *De legibus connubialibus*, in cui è grande l'erudizione delle leggi e dei codici antichi tradotti ed interpetrati ingegnosamente e come si poteva in quel tempo.

Queste erudite donne appartengono tutte a Bologna, allora centro della cultura scientifica.

LA POESIA DI FRANCESCO DE SANCTIS.

Così spoetava il nostro improvvisato poeta.....

De Sanctis.

Un giorno, durante la sua prigionia, Francesco De Sanctis sentì il bisogno di significare in arditissimi versi questo generoso scatto della sua anima, e quest'alto contrasto, che l'agitava:

Talora Ferdinando, il mio pensiero
Esce dai ferri, e libero mi sento:
. . . . . .
Poi mi riscuoto e la prigione angusta
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;
Ed una voce par, che acerbamente
Mi ragioni nel cor: «Stolto! del duolo
Che sì ti grava altri incolpar non puoi,
Non altri, che te stesso. All'uom d'onori,
Di voluttà, di fama, e di ricchezze

È largo il mondo ognor, sol ch'ei non pensi.
Dura cosa è il pensier. Di lui compagni
Son fatica e miseria e ceppi e scuri.
Stolto! Perchè tu pensi? Ed io pur penso.

« Dura cosa è il pensier ». Così pure il Settembrini: Che disgrazia è pensare!.. Il pensiero, egli lo sente e lo dice, è lotta, è dolore; ma è insieme conquista, è progresso, è tutto, ed è anche tutta la forza del nostro poeta.

Anche il De Sanctis fu dunque poeta, poeta una sola volta, ma altamente poeta, per la fede e per l'entusiasmo santissimo, che fecero vibrare potentemente le corde della sua anima di patriota e di artista. E lo fu, mentre era stretto fra' ceppi, lo fu nel suo carcere: stupenda contraddizione fra la dura realtà, che lo circondava e la sua fede ed il suo entusiasmo, che il verso rende mirabilmente, e che ci porge in tutta la sua grandezza il carattere del cittadino e del poeta.

Il De Sanctis pubblicò poi, esule, questo canto in un opuscoletto in ottavo di venti pagine con questo frontespizio: « La Prigione » (Versi di un Italiano, Torino, 1853, Tipografia di G. Be-

nedetto e comp. Via Sacchi, casa Norà, n. 4). Lo fece precedere da una dedica ai suoi compagni di sventura e di fede, dicendo, che nei *suoi versi il comune dolore è offerto in olocausto all'umano pensiero,* e da una prefazione, che vorrei trascriver tutta, se fosse meno lunga; perchè dice chiaramente l'origine, lo scopo ed il concetto della poesia. Egli vuol delineare a gran tratti la dolorosa istoria dello spirito umano, il quale finalmente spezza le sue catene, si sente conscio di sè e si sa irrepugnabile ed onnipotente, e questi versi, scrive egli stesso « sono la sua apoteosi, glorificato in Adamo, Prometeo, Cristo, l'ultima individuale incarnazione, a cui succede l'umanità simboleggiata in Lazzaro ». Adamo, secondo lui, fu il primo peccatore e ribelle: perchè primo si sentì anima d'uomo e d'uomo meritò primo il nome, perchè osò, perchè si ribellò.

. . . . . La mano
Stese all'alber di vita, e si conobbe.

E quale fu il pensiero di Adamo?

Fu quello di Budda, di Prometeo, di Socrate, di Cristo, arditi iniziatori di civiltà e di pro-

gresso, e quindi continuatori del suo peccato, peccatori e ribelli, come lui. Questo pensiero è anche dolore, perchè la storia del pensiero umano è insieme la storia dell'umano dolore: e questo dolore è sublime, è necessario, è fecondo dei progressi dell'umanità, dei trionfi della ragione, della libertà, della scienza: quindi da esso emana anche la felicità umana. Tal' è l'umano destino: il *bene spunta dal male* e dall'*errore il vero*, e *libertà dal sangue*. Onde al ribelle Adamo dice:

. . . . . cotanta
Felicità del tuo pensiero è figlia.

e volgendosi alla donna:

Mortal dolore è la tua pena, o Donna:
. . . . . .
Dimmi: quando dinanzi a' tuoi scredenti
Occhi, la vision viva, più bella
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno
E gli occhi agli occhi affissi esclami: Figlio!
Dimmi, o donna: il tuo dolor rammenti ancora?
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,
È voluttà desiderata e cara.

Qui, come quasi sempre, l'affetto, la vivacità

del colorito, l'efficacia delle descrizioni, assumono le stesse proporzioni dell'altezza dei concetti, ed il verso è spontaneo, abbondante, pieno di movimento.

In questo dolore bisogna aver fede, e bisogna benedirlo, perchè è seme di libertà, ed il De Sanctis v'ebbe fede e lo benedisse, mentre era seppellito in una prigione.

> Oh su' secoli assisa, radiante
> In mezzo a' nembi Umanità vittrice,
> Quanti dei figli tuoi caddero! Quanti
> Per te cadranno ancor! Pur godi, o Eterna:
> Che più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio
> È la fatica, ed il dolore è orgoglio
> Ai degni figli tuoi.....

Egli dilarga il suo amore per la Patria ad un sentimento universale, all'amore dell'umanità. Ha alti ideali: e dimentica il suo carcere ed esce dai confini del Paese, di cui è figlio.

Convinto della grandezza e della santità della sua causa, convinto del suo necessario ed immancabile trionfo, il nostro poeta passa anche sulla sublime disperazione del Leopardi ed esclama: « Passato è il tempo di gemere e d'imprecare

e di dubitare: il dolore umano è seme di libertà, nè alcuna stilla di sangue è sparso indarno, e posi da canto il Leopardi. Crediamo; ma a cosa viva; soffriamo, ma operando e sperando ». Tal'è la vita: ogni giorno è lotta, ogni giorno è dolore, ed ogni giorno è un progresso ed una conquista del pensiero. Questi è il novello Prometeo che deve vincere a tutti i costi, perchè vuole, perchè sa di dover vincere.

> . . . . . E che puoi, Giove?
> Spezza le querce e i monti, e, qual fanciullo
> Fa e disfà. Me uccider puoi: domare
> Non mai. Venere nasce. Il raggio tuo
> Già infiamma il petto de' miei figli, il tuo
> Raggio, ch'io ti rapii » . . . . .

Così pure il De Sanctis vagheggiava il tipo del vecchio ribelle, come l'incarnazione più potente dei suoi ideali e della ribellione della sua coscienza.

Il tipo di Prometeo, in tutte le sue varie trasformazioni, ha creata quasi una letteratura propria, ed ha anche la sua storia, che, facendo speciali raffronti, cammina di pari passo con la storia dei grandi progressi del pensiero: perchè

l'arte ne ha fatto quasi sempre il suo simbolo, quando ha dovuto rappresentare i più arditi concepimenti o glorificare le più splendide vittorie della mente umana.

Nella storia dell'arte tre sono i poeti stranieri, che hanno rappresentato il tipo di Prometeo con maggiore ardimento di concetti e di forme: Shelley, Goethe, Byron. Il Prometeo di Shelley è il gran ribelle, che impreca contro il nume, e che dopo una lotta secolare e titanica infrange le sue catene: quello di Goethe, il terribile Titano, figliuolo di Giapeto e della Terra, e padre di Deucalione, ribelle agli Dei, e fiero dell'opera delle sue mani, ripete quasi quel, che Prometeo dice in Eschilo: « Gran torto m'usano gli Dei! Udite quanto feci a pro' dei mortali. Da bruti, per opera mia, divennero uomini. Ciechi, sordi, come vani spettri, erravano a caso senz'ordine e senza leggi, non conoscevano l'arte di fabbricar case; unico loro ricovero era il seno degli antri, menando vita errabonda e non discernendo, nè tempo, nè stagione, ed io primo feci loro conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere; io feci lor dono della

memoria, madre delle Muse, io l'insegnai a sottoporre al giogo gli animali ».

Ma il De Sanctis rammenta piuttosto il Prometeo del Byron, che, come osserva ancora un riputato cultore delle letterature straniere, rappresenta il martire, che dura i tormenti della rupe, dell'avoltoio e della catena, non confortato neppure dalle figlie dell'Oceano, che parla e geme nella sua solitudine; che torturato nella sua immortalità è un simbolo del fato e della forza dell'uomo, e che può prevedere il suo destino e lottarvi contro con tutte le forze e fare della morte una vittoria.

Che vale dunque il martirio? Che valgono la prigione e le catene? Che vale la morte stessa? Il pensiero vincerà. Vincerà il dolore.

. . . . . e Morte istessa.
Lusinghiera fanciulla, i cori incende;
E la sua voluttà su le tue labbra
Spira ancora, o Leonida, e serena
Ti ride ancora, o Epaminonda in viso.

Immagini, pensieri, versi, tutto qui è smagliante!

Questa sua idea fa sì, che il de Sanctis, entu-

siasta del Leopardi fino agli ultimi giorni della sua vita, ora non può ammettere le sue negazioni. Questa fede vigorosa, ardente, e questo sacro dolore, ch'egli alza ad una sfera sì alta, sono l'elemento principale del suo patriottismo e formano l'ispirazione del suo canto. Ecco come nei suoi versi il patriota, quell'onesto e grande patriota, a cui parve bello il pericolo, quando gli altri si nascondevano e che ha educate parecchie generazioni del Risorgimento, e l'artista si fondono insieme: il primo gli dà fede incrollabile nei destini dell'uman genere e nei destini della Patria; il secondo gli dà la poesia del martirio e della fede stessa. Le anime veramente poetiche, perchè veramente oneste, come De Sanctis, Settembrini, ecc. amavano, credevano, si entusiasmavano anche fra' ceppi. È la poesia del sacrificio: è la poesia delle anime generosissime, ch'è lor vita anche nel dolore. Voi trovate per questo nel suo canto i sentimenti più vivi, i concetti più arditi, e sempre un verso spontaneo, ricco, talvolta smagliante, che obbedisce meravigliosamente alla foga dei pensieri e dell'entusiamo, che inonda la sua mente ed il suo cuore.

Voi potreste rimproverargli di aver qualche volta rimpinzati i suoi versi di filosofia e di mitologia, se una sol volta apparisse falso il sentimento, che dà anima alla sua poesia, e se egli non avesse patito nel momento della sua ispirazione il peggiore dei mali: la privazione della libertà. Perciò il De Sanctis dice, che se del valore dei suoi concetti e de' suoi versi si può disputare nessuno può rimproverare di aver tanto innalzato il suo dolore a chi, in siffatto travaglio d'animo, potè serbare tanta fede. Egli non dottoreggia, ma eleva il suo dolore ad un'altezza filosofica: ha la serenità del filosofo e l'ardimento del ribelle. Questa serenità è la sua fede nei destini dell'uman genere, nella ragione e nel fine della vita: quest'ardimento è la sua ribellione, è la coscienza della vittoria. Onde soggiunge poi fieramente: « Lecito è ai tiranni d'incatenarmi: a me sia lecito d'insuperbirne ». A proposito di queste sue parole, con cui conclude la breve prefazione, piacemi di ricordare, che egli nella ristampa, che pochi anni or sono si fece del suo canto, scrisse in margine alle pruove di torchio: « Taglierei l'ultimo periodo. Ci è un po' di posa: l'autore

prende aria di Prometeo. Non ci è verità e non ci è semplicità ». Quanta modestia, quanta candidezza era in quell'anima di Prometeo!

Anche il Settembrini, se vi ricordate, durante la sua prigionia scrisse una poesia intitolata la *Morte della mia mente,* il cui contenuto è l'antitesi assoluta della poesia del De Sanctis, e la cui ispirazione è un momento di sdegno e di sconforto supremo, che invade la sua anima sempre serena. Eppure in quel dolore, ch'è il dolore leopardiano, ch'è disperazione, voi sentite un'alta poesia, una vita fervida, ed allora il De Sanctis, parlando di questi versi, scrive: « C'è del Leopardi. Sono fantasie, ch'egli non prende sul serio, come Leopardi le sue. Sono fantasie da cui germogliano versi. Sicuro. Sente morire la sua mente e fantastica e le fa il canto funebre: ciò che prova, che la mente era più viva che mai; mentre egli grida: è morta, è morta ».

Era impossibile, che nell'anima del Settembrini nata alla fede purissima ed al martirio, potesse essere disperazione vera. Era, ripeto, la poesia del martirio. Era l'artista che si compiaceva del suo stesso dolore, del suo stesso sacrificio,

ed in nome della fede, che l'animava, che lo rendeva poeta. Il carattere e l'anima dei due grandi Napoletani hanno pertanto molti punti di contatto: la stessa fede, la stessa semplicità, e la stessa bonarietà, benchè il De Sanctis dichiari, che la sua natura non lo tirava molto alle sette, ed il Settembrini era cospiratore nato.

La poesia del De Sanctis adunque afferma arditamente il suo pensiero, glorifica il dolore dell'umanità ed i trionfi della ragione. Egli è il martire, il poeta, il filosofo: egli va oltre il Leopardi, va oltre i poeti della Rivoluzione. Freme nel suo verso il nuovo pensiero, il nuovo popolo, che volle vincere e vinse. Ecco dunque Lazzaro, che ha tutte le simpatie del De Sanctis:

Lazzaro, dove sei? Sono pei mari,
Per li liberi mar, fuggendo i campi,
Ove servii finor . . . . . .
. . . . . ergo la fronte,
Uomo, di me signor: fo grandi i Papi,
Combattendo coi regi: i Re fo grandi,
Abbattendo i castelli: e Papi e Regi,
Di Cristo erede, a debellar m'accingo.
Son negato e venduto e in nove forme
Di martiri e di morti a me fan guerra.

Indarno! Vinco allor che perdo, e quando
Credonmi estinto, più possente sorgo:
Tra le fiamme splendor mando più vivo,
E di sotto alla scure il capo estollo
Finchè di tanti nomi *Uomo* sol resti.

E qual è la tua forza, o Lazzaro? « Il mio pensiero.... Io penso e vinco ».

Lazzaro diventa finalmente uomo.

PER L'ITALIA!

## I.

Sono donne, che per l'Italia sacrificarono tutto quanto la donna può sacrificare di più caro e di più sacro, e che al pensiero della sua sciagura e della sua grandezza volsero anch'esse, non ultime fra i martiri del nostro risorgimento, il cuore e l'ingegno!

Sono donne, che amarono la patria con quel sentimento delicato, tenero, e con quella poesia, che esse mettono in tutte le cose, e con quei sacrifizi, che sono la sublime missione della loro esistenza.

Pensando a tanti eroi, che spontaneamente votarono la loro vita alla redenzione d'Italia, e a tanta giovanezza, a tanto ardore d'ideali e di speranze,

a tanta vigorìa di forze pur gloriosamente spente; pensate, che essi possedevano o madri, o spose, o sorelle, o amanti, che assai spesso non li hanno più veduti tornare, dopo averli aspettati con terribile ansia... che hanno provate le più atroci torture del dolore, che hanno trascinata l'esistenza tra affanni, tra stenti, tra privazioni, tra angosce inenarrabili, che nessuno conosce e di cui sol cuore di donna può comprendere la profondità e lo strazio: ma che hanno insieme benedetta questa Italia, che essi hanno fatta!

Questo stupendo contrasto, che spezzò tanti cuori, che spense tante esistenze lacerate dal dolore, ci porge il tipo della donna patriotta.

L'uomo sacrifica tutto alla patria: la donna immola a lei gli affetti più umani e più profondi, il suo cuore debole ed appassionato.

Questo è alto sacrificio: è il sacrificio della famiglia, è il martirio dell'anima!

La voce di questa donna suona sempre pace, il suo animo gentile è sempre primo a sentire orrore delle guerre fratricide. Camilla e Clorinda o sono favole o sono eccezioni.

Quindi la sua elegia finisce sempre in un inno,

ed il suo sdegno in un pio desiderio di pace e di amore.

Prima della cinquecentista Veronica Gambara non conosco alcuna donna, che abbia con molta efficacia poetato alla patria: benchè prima di lei siano pure state scritte da donne poesie patriottiche, come da Ortensia di Guglielmo, da Livia del Chiavello e da Vittoria Colonna, ecc.; nè sieno mancati magnifici esempi d'eroismo femminile. E basterebbero per tutti l'esempio di Ippolita Azzi, al cui virile coraggio si dovette la salvezza della città d'Arezzo nel 1289, e quello di Eleonora d'Arborèa, di cui Carlo Cattaneo ha detto, che è la figura più splendida di donna che abbiano le storie moderne e le antiche.

Tristissimo era lo stato d'Italia verso la fine di questo secolo: quattro popoli stranieri, l'uno più rapace e crudele dell'altro, la dilaniavano: gli Spagnuoli, gli Svizzeri, i Francesi, i Tedeschi, tutti regalatici dal Papa; banditi, che spadroneggiavano in casa nostra. L'Italia era ormai divenuta una provincia di Carlo V, e come dice il Sismondi: « non vi fu più Italia indipendente, e questo popolo, che aveva per sì lungo tempo occupata la

storia dei suoi alti fatti, delle sue virtù, dei suoi talenti, della sua politica, aveva cessato di esistere come nazione ».

Restava solo Firenze, che approfittando della presa di Roma, operata dal Borbone, si costituì a repubblica, proclamando Gesù Cristo *re perpetuo del popolo fiorentino, eletto per decreto del popolo e del senato.* Papa Clemente fuggì travestito, esclamando: *Tu quoque Christe!,* e stipulò un trattato con l'imperatore, col quale si fece garentire la signoria sopra Firenze di Alessandro, suo bastardo, che avrebbe poi sposata Margherita, un'altra bastarda di Carlo.

A questi infami patti i due tiranni si unirono, per ispegnere anche l'ultimo respiro di libertà, che rimaneva alla moribonda Italia. Ma il popolo di Firenze, il cui amore per la patria e per la libertà s'incarnava nella stupenda figura di Francesco Ferrucci, si difese da eroe e cadde da eroe.

In questo stesso tempo, nel 1529, Veronica Gambara scrisse il suo sonetto, in cui così parla ai fiorentini:

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Tra speranza e timor si strugge e sface.

Naturale contrasto, che ritrae i vari umori del popolo durante l'assedio:

E spesso dice, or mansueta, or fèra:
O dei miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?

Strano è però, che tali parole rivolga alla *saggia e prima schiera* del popolo fiorentino; se non si debbano ritenere indirizzate a quei pochi, che mostravansi poco solleciti della salvezza di Firenze:

Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

Invero questo sonetto spiega quà e là non poca vigorìa di espressioni e di concetti: ma io non vi vedo interamente quella virilità di pensieri decantata tanto nelle sue poesie dal Corniani, il

quale scrive di lei: « Le sue poesie, oltre il pregio di un'elegante facilità, sono improntate di maturità, di franchezza, di maschile vigoria di pensiero, ecc. » Ed è certo, che l'argomento dei suoi versi richiedeva più vigorose immagini ed un più efficace metro.

Vittoria Colonna si rivolgeva a Carlo V, e da lui sperava *pace più ferma e viver più sereno* per l'Italia: Veronica Gambara invocava *libertade* e *pace* per Firenze dai suoi stessi cittadini; Laura Terracina, che viene dopo, volgesi a Dio, dal quale solo spera qualche scampo.

Pare naturalissimo, che dopo aver esperimentate vane tutte le preghiere rivolte a papi e ad imperatori, mortali tutti, che dell'Italia erano troppo poco teneri, per darle pace e libertà, si ricorresse al sommo Iddio; e sentiamo che cosa ella gli dice:

> Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
> L'altrui superbia o la tua propria offesa,

Non vi pare che quel *se mai* pieno di rispettosa diffidenza lanciato al Padre del cielo, dica tutta la stanchezza e tutto lo sconforto di chi da lungo tempo mira le sventure del suo paese?

Or se a lui pesa di veder l'Italia serva di gente fiera ed oppressa da giogo indegno, dia un segno della sua collera e della sua giustizia, perchè, le querele del popolo servo debbono pur essere intese lassù; e perchè i nemici suoi sono anche anche i nemici del suo regno. In quell'energico verso:

Ch'esser pur dee nostra querela intesa,

si sente pure quel dolore, quello sdegno, e quella irrequietezza, che già preannunziano la reazione.

Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che, già servi, or di noi s'han preso impero.

Sì, gl'imperiali e gli spagnuoli, che più servi di noi eran divenuti nostri padroni: quale maggiore scorno per l'Italia? Che alfine l'usato furore divino avvampi, conclude la Terracina, e che Iddio muova a prò dell'Italia giusto e severo, perchè solo da lui si spera salute.

A proposito di questo sonetto mi ricorrono alla mente gli alti pensieri d'una poesia di Andrea Maffei, in cui la sventurata Italia pur si volge a Dio, osando fargli questo terribile rimprovero:

Quella forse non son, che un tuo sorriso
D'amor creò?

. . . . . .

Quando l'uom, tua sembianza, una bellezza
Crea, che vince, trascende ogni sua prova,
Cara ha l'opra stupenda e non la spezza!

## II.

Nei tempi, di cui qui discorriamo, l'idea italiana, secondo il Petruccelli, compiva la sua seconda fase, ossia disponevasi ad entrare nella terza epoca: e la poesia seguiva la medesima trasformazione.

La prima epoca contiene la fase dell'unità: il concetto dell'unità cade con Federico II, e per mano del suo feroce ed ostinato nemico, papa Innocenzo IV: la seconda epoca contiene la fase dell'indipendenza; Clemente VII distrugge l'indipendenza italiana e la caduta della repubblica di Firenze chiude questa seconda fase. La terza epoca abbraccerà la lotta per la libertà, ossia per lo scopo di arrivare per mezzo della libertà a conseguire l'unità e l'indipendenza. L'Italia soccomberà nella lotta aperta, nella lotta per l'esi-

stenza, perchè ormai ha perdute tutte le forze, per sostenerla, e ricorrerà ad altre armi: cospirerà. Ecco così la lunga storia delle cospirazioni, che potraesi fino al 1860.

Col sonetto di Faustina Zappi la poesia patriottica femminile assume una forma più viva e più energica. Fino allora essa non aveva spiegata vera vigoria, nè alto ardimento di concetti o di aspirazioni: e come invero lo poteva, se alla donna era proibita la libera espansione dei suoi sentimenti non pure dai tristissimi tempi, che correvano per tutti gl' italiani, ma assai più dalle difficili condizioni della sua educazione e del suo stato sociale? Queste nostre donne sentivano molto più di quel che esprimevano o che scrivevano: epperò nell'operare le vedemmo spesso superare molti uomini.

La Zappi dice, che quando il volo dell'aquila latina percorse la via contraria al corso del sole, posando in Oriente, l' Italia diventò scherno e preda alle orde barbariche; ma non crede che essa nella sua sciagura abbia interamente perduta l'antica grandezza, anzi vede che ritiene gran parte dell'antico imperio ed è ancora *regina*.

Non deve sembrarvi strano, che la gentile poetessa si lasci un po' troppo trascinare dal suo entusiasmo e dal suo santo amore per l'Italia, se considerate i fatti, che allora seguivano nella penisola:

> Ma non è ver, che nella tua ruina
> Tutto perdesti lo splendor di pria:
> Veggio, che dell'antica signoria
> Serbi gran parte ancora, e sei reina.

E ciò, perchè, ella dice:

> Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
> Stender lo scettro sovra il mar sicano
> Acquisto di valore di consiglio.

L'eroe era il duca di Savoia: e difatti da tutto il suo sonetto traspariscono quelle stesse speranze e quello stesso entusiasmo, che il Piemonte suscitò in quel tempo in gran parte dell'Italia. Bisogna leggere il Marini, il Testi, che diceva al duca:

> Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio,
> Onde tant'armi avvinta Esperia giace?

e le *Filippiche* del Tassoni, per sapere quanta speranza gl'italiani d'allora riponessero nel Piemonte. In tutte le iniziative si contava sul Duca

di Savoia, ognuno lo desiderava dalla parte sua: e benchè fosse il più misero dei principi italiani gli occhi di tutta Italia erano rivolti su lui. Gli si augurava « la corona, perchè egli divenisse un giorno *il redentore dell' indipendenza italiana, ed il restauratore della vecchia grandezza della patria nostra* ».

Ma queste speranze, secondo il solito, svanirono presto, e questa volta per gl' intrighi diplomatici di Luigi XIV, che fu re peggiore di tutti.

E Faustina Zappi continua ad esclamare:

Italia, Italia, sei reina ancora!

Assai diverso però è il sentimento di Costanza Monti Perticari, la cui bellissima ode all' Italia, è colma di tristezza e di sdegno:

Piegansi oppresse sotto l'alte nevi
Le antiche querce su pe' gioghi alpini,
E il sole obliquo ne rischiara brevi
Del dì i confini.
Pur finalmente dome cederanno
Le brume il campo a' fiori ed a le spiche,
E di pampini liete si faranno
Le balze apriche.

L'alte nevi, che seppellivano le *antiche querce* su pei gioghi alpini, sembrano la fitta tenebre del-

l'oscurantismo e della tirannide, che allora addensavasi sull'Italia ed il *sole obliquo* è il sole offuscato da questa tenebra che ne rischiara *brevi del dì i confini.* Ma pur finalmente cesserà per l'Italia questo orribile inverno, e quelle balze appariranno rinverdite e liete di pampini:

Così fuggon l'etadi: a noi d'appresso
Nel breve de la vita angusto calle
Vien chi ne incalza, perchè sente anch'esso
Altri a le spalle.

E poi scaglia questa terribile rampogna contro gl'italiani neghittosi:

O nati all'onta itali petti, o menti
Schiave, di cui solo viltà s'indonna,
Voi barbare catene, pazienti
Voi l'ozio assonna.

È sempre quella rampogna piena d'amarezza e piena di profondo sdegno, segno di dolore infinito, che è uno dei caratteri ed una delle tradizioni costanti della poesia patriottica italiana. Che vale, poi dice agl'italiani, che vale che le Alpi e i due mari vi siano schermo dai feroci guerrieri?

. . . . . .

Armi, nome perdeste, e fin le care
Native voci!

E difatti ciò avveniva in Italia dopo la sentenza capitale proposta da Bonaparte nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina nell'anno 1798, e che ispirò al Foscolo quel famoso sonetto all'Italia, riboccante di sublime sdegno.

Il vano grido de la patria avita,
L'ombre chiamar dei padri, e imbelle pianto
Ravvivan forse la virtù smarrita
Nel core affranto?

A che evocare la memoria di una grandezza, che è morta, a che spargere inutili lacrime sul passato? Varrà questo a destarci dal sonno profondo?

Vili! Col brando libertà si trova,
È illustre gloria là dove è periglio:
Pur liberi morire in tanta prova
È bel consiglio.

Tutto ciò scuote profondamente, ed è una potente parola scagliata nella coscienza degli italiani di quel tempo.

## III.

Così trascorre il mondo e così luce
Femminile intelletto:
Quando a superba altezza intento aspiri.

Questi versi scriveva una donna, che si chiamò Giuseppina Guacci, in un tempo, in cui l'ingegno, l'anima, e la virtù della donna italiana raggiunsero nuove altezze: in cui essa diventò l'incarnazione più squisita, più umana e più poetica del sentimento della patria, del culto della famiglia, e del sacrificio civile: in cui il diuturno sacrificio dei più cari affetti fu la missione della sua esistenza, e che non la stancò, ma che la rese invece la donna più meravigliosa e più italiana di tutti i tempi!

Dinanzi ai celebrati esempi della madre di Tiberio, di Epicari e della moglie di Trasea e di Pompea Paolina, non impallidiscono affatto i recenti esempi di eroismo di Clotilde Tambroni, che rifiuta sdegnosamente la cattedra nell'Università di Bologna piuttosto di giurare fedeltà allo straniero oppressore, e di Luigia Sanfelice, e di

Annita Garibaldi, e di Laura Mancini, e di Paolina Ranieri, e di Luigia Settembrini, e della donna lombarda, che spinge animosamente i figli oltre il Ticino a combattere il tedesco, e di Adelaide Cairoli, che dà alla patria cinque figliuoli e muore dicendo: *Sono stata la più sventurata e la più felice delle madri!*

Quanti nomi, quante glorie, quanto martirio: ma io non potrò parlarvi di tutte queste donne: sono troppe, sono troppo grandi nel loro sacrificio, ed a che basterebbe un povero saggio critico? (1)

Alla letteratura patriottica femminile di questo periodo è comune altresì la nota distintiva e caratteristica di quell'arte e di quella poesia, che precessero il nostro risorgimento. È una poesia tutta a sè: sua unica ispirazione, suo unico ideale è l'Italia: è una vera storia di tutte le lotte, di tutte le aspirazioni, di tutti i disinganni, di tutti i dolori del popolo italiano.

Quindi il suo tema è sempre lo stesso: sempre

(1) È necessario, ch' io dichiari, che di molte illustri donne qui non parlo, avendolo già fatto diffusamente nella mia storia letteraria delle donne italiane.

quelle speranze, quelle illusioni, quelle angosce, sempre quelle rampogne: la varietà consiste solo nei fatti e negli avvenimenti, che le danno occasione.

È una poesia tutta ideale, perchè inneggia sempre ad un'idea astratta, e perchè manca l'ispirazione in una realtà presente, dovendo il poeta attingerla in un passato, ch'era allora, ch'è stato per lunghissimo tempo tutta la nostra vita.

Il poeta però può avere tanta potenza di fantasia e di sentimento da ricercare in sè quel mondo, che gli manca al di fuori e lo dice anche il grande critico napoletano; ma questo è molto raro, eppoi non riuscirebbe mai a darci una letteratura nata dal popolo e per il popolo.

È vano cercare in questa letteratura una grande creazione o un grande tipo per le stesse ragioni, e perchè nel tempo in cui gl'italiani non vivevano e non potevano e non dovevano vivere che dell'unico pensiero della patria, che non avevano e che volevano ad ogni costo, fu poco curata l'arte per sè stessa.

L'Italia, rimasta priva di ogni forza, onde lottare apertamente per la conquista della sua libertà

e della sua indipendenza, fu piena di cospirazioni.

Tutte le rivoluzioni di questo secolo in Italia sono prodotte dal lavorio delle diverse società segrete organizzatesi in tutta la penisola; e nel settentrione d'Italia si lottò per l'indipendenza dallo straniero, nel mezzogiorno per la libertà: tardi nel mezzodì si pensò all'unità politica. Da questa causa e dalla difformità dei sentimenti e dei fini spesso dipese la mancanza di un ideale definito e del carattere spiccatamente nazionale in taluni movimenti. Avemmo la rivoluzione del 1820 provocata da due sottotenenti dell'esercito napoletano, Morelli e Silvati e da alcuni soldati di cavalleria, che gridarono: *Re e costituzione,* grido che, come un baleno, si diffuse in tutto l'esercito; e dall'opera dei Carbonari, società segreta numerosissima. Quella del dì 10 marzo 1821 in Piemonte fu l'eco della sollevazione napoletana, allorquando il Manzoni cantava:

> Soffermati sull'arida sponda
> Volti i guardi al varcato Ticino,

e quella del 1831 l'eco del 31 a Parigi.

La rivoluzione del 1848, conseguenza dello sgo-

verno, del sangue sparso a rivi e dell'opera costante ed ardita delle cospirazioni non fu indirizzata a fini precisi e abortì, come le altre: una falsa politica nazionale, mentre che tacitamente si sarebbe patteggiato con l'Austria, fu momentaneamente e bugiardamente rappresentata da Pio Nono. Ai poeti italiani che già sognavano la patria libera toccò un altro amaro disinganno. Ed insieme al Rossetti, al Centofanti, al Torti, al Dall'Ongaro sognò anche Giuseppina Guacci, celebre poetessa napoletana.

Argomento dei suoi versi è proprio il giuramento di re Ferdinando II e dell'esercito napoletano nel 1848, che ispirò pure al Rossetti la notissima canzone:

Sei pur bella cogli astri sul crine,
Che scintillan quai vivi zaffiri.

Come in tutte le poesie della Guacci anche in questa trovate quella elevatezza e gentilezza di immagini e quella semplicità e robusta eleganza dello stile tanto vicino al Leopardi; frutti dei suoi severi studi, della sua vigorosa fantasia, e della sua anima soavemente affettuosa. Essa già crede che dal falso giuramento di Ferdinando

dipenderà la salvezza dell'Italia, e mentre il sovrano si accinge all'atto solenne vede un angelo, *spada di Dio, propugnator di libertà,* che scende dall'alto, e col suo divino scudo protegge le magnifiche opre, che si dovettero al cuore di Pio; e che desta l'Italia dal letargo in cui giace:

Mentre il monarca in atto umile e pio
Sovra l'are a giurar la man distende,
Un angel di lassù, spada di Dio,
Propugnator di libertà discende.
E gira intorno il guardo; e le stupende
Opre ch'ebber la fonte in cor di Pio,
Sotto lo scudo fulgido comprende,
E sveglia Italia dal profondo oblio.

Volgesi poi alla madre Italia, e già vede che tutti uniti sotto lo stesso vessillo i fratelli italiani schiacceranno il nemico comune:

Svegliati, o madre! Il dì vien, che s'appresti,
Che in un raccolti i tuoi cento drappelli
Sotto un'insegna atterrino il nemico.
Oh sia nostro quel giorno! E primi questi
Guerrier, che alfine io chiamerò fratelli,
Veggan le spalle del tiranno antico!

Ella s'augurava, che questo giorno fosse del regno napoletano, e che quei soldati, che alfine

poteva chiamare fratelli corressero i primi a disperdere il tiranno. Oh se l'illustre poetessa non fosse morta nell'anno stesso, in cui scriveva questo sonetto; ma fosse vissuta fino al 1860, e avesse veduto ciò, che fecero quei soldati!

## IV.

Caterina Franceschi Ferrucci, robusta scrittrice e fiera patriota, scrisse pure nel 1848 due canzoni patriottiche, una alla gioventù italiana ed un'altra agl'italiani. Ed essa ancora s'illuse sui fatti di quel tempo, ed una volta cantò:

. . . . . E dall'eterna
Roma forse non parte in ogni mente
A risvegliar la vita
Il grido onnipossente,
Che da Scilla alla Dora i forti invita
In concorde pensiero
Le salde leggi a propugnar del Vero?

ed un'altra volta, già credendo di vedere tutto il popolo italiano levato in armi:

E per la man di Pio
La santa impresa benedice Iddio.

E questo è nulla, proprio nulla; io debbo ricordare che ci fu chi cantò financo:

Chi disse: il regno d'Italia è mio?
Stolto! L'Italia è regno di Dio!

Ed un matto da catene, che disse nientemeno:

Nè a nuovo pianto il secolo condanna
Cieca licenza od *unità tiranna.*

Uno solo vi fu in mezzo a questa pleiade di poeti, che sdilinquirono per Pio IX, Silvestro Centofanti, che mentre pure scioglieva un inno al novello salvatore della patria, chiudeva i suoi versi, che non difettano di bellezze, dando alfine libero sfogo al suo intimo sentimento e mostrando un dubbio profondamente vero:

Seguace al senno eterno
Di cose un nuovo ordine s'inizia e riede
A Italia il mondo: e surto un Uom vi osserva
Che legge e libertà, ragione e fede
Dal cielo accoglie e in armonia conserva...
*Se non mentisce a Dio*
Dei tempi, che verranno auspice é Pio.

Questo dubbio, che fra quell'eterno coro di lodi si sprigiona dall'anima del poeta vale tutta la lunga canzone del Centofanti.

Così dubitava pure Carlo Poerio, che diceva ai suoi amici sorridendo: Aspettiamo ancora; ma più fiero il Niccolini rispondeva sdegnosamente dal centro d'Italia: Non vogliamo libertà dai preti!

In entrambe le canzoni patriottiche della Ferrucci l'altezza dei pensieri è quanta l'efficacia del verso, quanta la gentilezza e la vigoria del suo sentimento.

In parecchi punti della canzone alla *Gioventù italiana* ella imita alquanto quella all'*Italia* del Leopardi, come qui:

Veggo i templi vetusti, e veggo i marmi
Cui potente animò soffio di vita,
E, più che altrove, il sole
Qui di luce raggiar candida e pura.
. . . . . .
Ma ove è il forte volere? Ove son l'armi?
E di lode e d'onor l'alto desio?

E tutto ciò non lo dice lei; ma peggio ancora lo dice con amaro riso uno straniero:

Ove la mente ardita,
Che alla patria virtù temprando i carmi
Spinse il volo ad un segno,
Cui sorpassar non puote altri, che Dio?

Dorme in ozio codardo, in rea paura,
La morta anima stretta in muto gelo,
. . . . . .
Con riso amaro e con pietà crudele,
Così sdegnoso lo stranier dicea,
Mentre solingo i passi
E l'estatiche ciglia e il cor volgea
A voi sacre ruine, eterni sassi,
A voi, marmorei tempi,
Ond'esce voce che tacendo grida:
Dorme Italia nel fango: invan s'affida
Destar la luce degli andati tempi.

E così tanto più grave ella vuol rendere lo scorno degl' italiani sonnacchiosi; ponendo, cioè, quelle crudeli parole in bocca d'uno straniero. I versi infine di questa seconda parte della canzone sono pieni di energia e di concetti: quei ruderi, quei marmi, testimoni dell'antica grandezza, hanno un muto, ma eloquente linguaggio, che rimprovera all' Italia la miseria e l' ignominia, di cui più non s'accorge. L'altro verso, che è l'ultimo dei già citati, e gli ultimi che chiudono la seconda parte,

Misera! piange invano
L'alte gesta degli avi e i chiari esempi,
Se, qual chi soffre e stassi,

In molli piume libertade aspetta,
E non ha sdegno e mano
Delle barbare offese a far vendetta.

ripetono l'eterna rampogna che mille e mille volte fu ripetuta dai suoi figli alla povera Italia; ma che ella, credendo per sempre distrutto quell'orribile passato, subito dopo s'affretta a dire, che mai più sarà a noi lanciata sul volto e che non più rimorso o vergogna ci farà tenere gli occhi bassi fra gli avanzi sacri della gloria passata. E si volge perciò all' *itala prole,* cui dice, che la fortuna, questa volta amica, prepara ad essa giorni di virtù e d'onore. Rinasce dunque la speranza:

Pietoso il ciel te vuole
Ministra all'opre dell'età novella,
E per te cinta d'immortal fulgore
Grida Italia risorta: ancor son bella.

Poi incomincia la parte terza della canzone:

Questo, che in mezzo alle fraterne squadre
All'aere ondeggia tricolor vessillo
Segno è di gloria lacrimato e santo.

Questo vessillo, essa continua, fu bagnato dal pianto della madre orba del proprio figlio o della vedova sposa: in queste belle contrade, in cui esso

apparve vittorioso, a rivi fu sparso il sangue dei nostri fratelli; quando una gente venduta volgeva le spade mercenarie contro liberi petti:

Ma il folle ardir fu vano:
Chiusi all'empie lusinghe, ai molli affetti
Sanno d'Ausonia i figli,
Che valor disperato ai forti è scampo
E che bello è il morir tra l'armi in campo.

Questi versi ci ricordano le nostre troppo brevi vittorie ottenute in quel tempo, quando, cominciato a destarsi il fermento dell'idea italiana nel 1847, Milano e le provincie lombarde, dopo cinque giornate di gloriosa lotta, poterono facilmente imitare l'esempio di Venezia, che con un moto violento si sottrasse al giogo austriaco nel 22 marzo 1848; e quando tutto c'induceva a credere, che la dominazione straniera fosse scomparsa per sempre dall' Italia.

Dice però una verità, che tutti noi italiani sentiamo intimamente, ed è, che quando un avvenimento straordinario riesce a scuoterci dal sonno e dall'apatia, che annulla la nostra esistenza, e dobbiamo difendere la nostra libertà ed il nostro onore diventiamo non indegni dell'antico valore.

Questo stesso giudizio circa il carattere nostro afferma Luigi Settembrini in un luogo delle sue lezioni di letteratura, quando con immagine verissima paragona il sonno del popolo italiano al sonno del leone.

L'illustre poetessa continua a parlare alla gioventù italiana, invitandola a stringersi intorno a quel sacro vessillo; poichè sull'Italia splende nuova luce, che nessuno sforzo dei nemici suoi varrà più ad oscurare, poichè *non si contrasta al cielo.* Chiama beato colui, che lieto va a cercare la morte per i sacri dritti della patria, e colpisce con amarissime parole la viltà di coloro, a cui è cara *aura di corte e servo oro* più che la fama e l'onore, e dice loro:

> Gli alti spirti, ond' Italia ebbe salute,
> Non fur, non fur vostr'avi;
> Ma di barbari voi genti vendute
> Siete empio seme, e vil prole di schiavi.

Quanto sdegno è in questi pochi versi, e quale maschile vigoria di sentimenti! Ma, dato prima sfogo al suo animo sdegnato di tanta infamia, quegli stessi, che abbandonano la causa della patria, per vendersi al tiranno, scongiura, onde pongano

fine alle ire parricide e gettino al suolo le inique armi e cerchino l'oblio delle *pavide colpe* nelle braccia dei fratelli. Questa terra, ella dice, raccoglie tante glorie, quanti sono gli astri, che brillano nel firmamento, e quante sono le tremule foglie delle piante novelle, che scuote l'aura di aprile. La prima immagine è certo migliore della seconda, che a me sembra non esprima proprio nulla. E poi fa questa domanda:

Qui un solo altar non sorge?...

Nessun'ara s'innalza sulla terra, ch'è seminata d'illustri memorie?

Questa non è semplicemente una domanda, è anche un grave rimprovero a chi spetta.

Comuni a quanti qui sortir la cuna
Fur la vergogna e il pianto:
Comune a tutti or sia
L'invitto amor di patria e l'immortale
Santissim'odio di servil fortuna.
Ma finchè pace le sue candid'ale
Fra noi spiega secura,
. . . . . .
Sudate all'opre degli eterni studi,
Sì, che misto qui s'oda al suon dell'armi
Del Vero il grido e delle muse il canto.

È un consiglio affettuoso e nobilissimo, che ella dà alla gioventù italiana, come quello che si riscontra nella conclusione di questa canzone:

O voi che il giovin petto,
Come si schiude alla rugiada il fiore,
Aprite a nuova speme,
Deh! accogliete nel core
Con indomita fè, luce ed amore.

La seconda canzone patriottica della nostra Ferrucci, come già sapete, è diretta a tutti gli italiani e s'intitola proprio il 1848. È un canto di guerra e spira davvero tutta la fierezza guerriera: vi si sente un gran fervore di passioni, di speranze, di dolori, di tenerezze, ed un contrasto vivace, continuo, una piena violenta di sentimenti. A un punto, verso il principio della canzone, essa esclama fieramente:

Via le allegre corone e i lieti panni!
Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Tempo è questo di guerra: all'armi, all'armi!

e si volge a tutto il popolo italiano con accenti non meno efficaci:

O padri, o sposi, o figli,
Più dell'aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletti,
Non udite il lamento, onde vi appella
Italia sanguinosa, e non vedete,
Che a voi lacero mostra il seno ignudo?
Ite al campo, correte.
E siano i vostri petti
Dell' italico onor difesa e scudo.

In questi versi si sente la parte più umana della donna ed insieme la più sublime. Se mancasse questa parte *umana*, rispetto all'arte in cui deve immedesimarsi la verità, e rispetto al sentimento stesso non rimarrebbe se non una troppo abusata declamazione. L' insigne poetessa compresa di quell'unico pensiero, di quell'unico sentimento pare, che non ascolti più nemmeno pietà, e che anche il suo animo gentile imprechi vendetta!

Al tuono, al lampo dei percossi ferri
Delle libere voci al suono irato,
Che tremendo per l'aere ampio s'estende,
Getta l'armi servili e fugge il crudo
Mercenario soldato;
E ad invocar perdono, a chieder pace,
Supplice indarno tende

La destrà rea, sol negl' inermi audace.
Mora il barbaro, mora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per noi della vendetta è l'ora.

Ma non lascia ingiustificati questi fieri sentimenti che l'assalgono, però momentaneamente, ricordando con profondo sdegno la tirannide e la ferocia dei nostri dominatori, che non pure il santo amore di libertà spensero in noi, ma di *folta e bruna nube copersero il vero,* e ci contesero financo l'*indomita virtù* del pensiero; e s'accora specialmente dell'infelicità, che le donne italiane pativano dalla servitù straniera. Mesto era per esse il bacio materno: l'amore, che le loro ad *imbelli alme stringea,* era un rimorso. Le schiave non hanno più figli, e nei *codardi petti,* non so poi perchè ella voglia essere severa al punto di usare la brutta parola di codardo; con quell'ira contro il tiranno, che in una donna come la Ferrucci, può essere pur grande, ma in una donna sempre impotente si spegne il *puro fuoco degli alterni affetti.* Scoramento a lungo represso, che, in un giorno di delirio contro la povera signora di Lamballe spinse un'accozzaglia di esasperate co-

mari e il pugnale di Carlotta Corday fe' balenare sul capo al sanguinario triumviro! Però quei fanciulli, che sono figli delle loro viscere, sono diventati già uomini:

Uomini alfin, non più fanciulli, o cari,
La sopita favilla
Ecco in fiamme destate, e con novello
Ardir le dissuete armi ricinte,
Gl' immutabili dritti e le non vinte
Speranze eterne a propugnar movete.
Oh! come brilla e incontro al sol s'accende
Il balenar dei cittadini acciari!
Come sereno e bello
Sotto l'elmo il guerriero occhio scintilla!
Le invocate bandiere
Ecco ondeggiano al vento, e il suol si scuote
Al calpestio delle fraterne schiere.
Sulle tacite gote
Una lacrima dolce a noi discende,
E in voi fissando desiose e liete
La turgida pupilla
Gridiamo in suon concorde: oh! benedetto
Il tempo, il giorno, il loco,
In che nasceste! benedetto il core,
Che a voi s'aperse! benedetto il foco,
Onde, o prodi, per voi ne avvampa amore!

Com' è bello, com' è profondo, com' è com-

movente quel sentimento, per cui o la madre o la sposa o l'amante pure afflitte e pensose per la vita dei loro cari, gioiscono al vederli cinti d'armj, terribile falange, irrompere al grido di libertà.

> Come sereno e bello
> Sotto l'elmo il guerriero occhio scintilla!

E benedicono *il tempo, il giorno, il loco,* in cui nacquero gli eroi, e benedicono il cuore che ha palpitato per loro! E quanta tenerezza è in quei versi, quando alla vista delle *invocate bandiere,* che ondeggiano al vento fra il rullo del tamburo e lo scintillìo delle armi ella dice:

> Sulle tacite gote
> Una lacrima dolce a noi discende.

Vi si avverte una commozione sincera, alta. È un entusiasmo pieno di tenerezza, misto ad una melanconia gentile: è amore di patria misto a quell'amore che ci lega alle persone più care, misto alla tristezza dell'abbandono e al sentimento del proprio sacrificio, che ha pure la sua voluttà: e quella lacrima dolce si versa anche per il figlio, per lo sposo, per l'amante, che se ne vanno e che forse non torneranno mai più!

Questi due versi mi ricordano un luogo delle *Ricordanze* del Settembrini, in cui quella grande anima racconta, che il sentir per la prima volta gridare il santo nome d'Italia per le vie di Napoli, lo commosse alle lacrime. Quanto patriottismo vero, sentito, è in quel semplice racconto!

Dopo che la nostra poetessa ha con immagini vive e terribili fulminata la ferocia dei nemici che muovono contro *imbelli fanciulli e donne inermi;* e mentre decanta il valore dei figli d'Italia, a cui l'età ventura darà *molli ghirlande e prieghi e voti,* s'interrompe ed esclama:

Ma udite? incerto s'ode
Rumor confuso: è forse il mar che freme?
Mormora forse nelle selve il vento?
È il lontano concento
D'inni concordi? è suon lieto di carmi?
Ah! no: grido è di guerra: all'armi! all'armi!

E questa è la chiusa di tale canzone, degna invero d'un canto di Tirteo!

## V.

Poco innanzi ho accennato alla liberazione di Venezia nel 1848: ora, che vi dirò di Giannina Milli, dovrò ancora accennare brevemente ai fatti di questa famosa città e fare un passo indietro nella storia del nostro politico risorgimento. Quando nel 1792 i Francesi occuparono la parte superiore dell'Italia, scacciandone i Tedeschi, Venezia era già scaduta dall'antica grandezza; e per la sua debolezza, ch'ebbe la grave colpa di far palese a tutti, per cui non potè impedire la loro fatale rientrata agli Austriaci, e perchè il popolo in tutte le città era stanco e malcontento delle incessanti vessazioni, che soffriva dai due eserciti belligeranti, fu facile ad alcuni patrizî veneti eccitare la popolazione contro i Francesi. Questo fatto bastò al generalissimo Bonaparte per intimare la guerra all'inerme repubblica non solo, ma per decretarne bensì la distruzione. Troppo tardi ed inutilmente il Senato della Repubblica, ai 12 maggio 1797, decretò l'abolizione del patriziato e proclamò il

democratico reggimento. A tale avvenimento in tutte le popolazioni si propagò una grande agitazione liberale, ma, essendosi operata dagli abitanti della capitale, fra cui molti faziosi, una sanguinosa reazione, questa servì di pretesto ai Francesi che stavano accampati presso le lagune, per gettarsi sulla città ed occuparla senza la minima resistenza. Mercè poi un articolo del trattato di Campoformio, il 17 ottobre dello stesso anno, Venezia e tutto il territorio veneto sino all'Adige, furono dalla Francia consegnate novellamente fra gli artigli dell'aquila grifagna.

Onde Giannina Milli, cantando di Daniele Manin, l'ultimo dei dogi, manda questo grido di dolore:

Quando l'infausto inverecondo patto
Di Campoformio la tradita apprese,
Come incredula ancor del gran misfatto
Stette, e a gran voce: il Doge! il Doge! chiese.
Tremulo, bianco e dal dolor disfatto,
Qual chi di morte il fero annunzio intese,
Al ducale veron trasse un vegliardo....
E disse assai col disperato sguardo!

Ella ci descrive questa, ch'è una delle scene più desolanti a cui abbia assistito la repubblica

veneziana, con verità, con efficacia e con grande maestria di verso. Tutta la grandezza della sventura di Venezia si riproduce sul volto di quel vegliardo che, *tremulo, bianco e dal dolor disfatto,* come chi già udì lo squillo dell'ultima ora, trattosi al verone ducale, non disse una parola; che dire a quella folla?; ma *disse assai col disperato sguardo.* Nella poesia della Milli, in cui molte situazioni sono scolpite bene e l'energia del verso si mantiene sempre uguale, trovansi pure accennati i più importanti fatti della vita dell'ultimo doge, che si collegano alle ultime sventure della caduta repubblica. E con questi versi, che leggonsi appresso,

> Dieci lustri straziò col rostro infando
> L'aligero lion l'austriaco augello,
> Fin ch'ei, riscosso, con un fier ruggito
> Franse i ceppi e il cacciò dal sacro lito,

accenna alla violenta sommossa con cui Venezia si tolse al giogo austriaco. Quel fermento cominciò prima a manifestarsi con liberi discorsi al Congresso, poi con aperte domande di riforma, che procacciarono la prigione al Manin e al Tommaseo: finalmente, profittando della rivolta di

Vienna, il popolo veneto irruppe con l'istantanea liberazione dei due coraggiosi cittadini e con lo spossessare immediatamente i Tedeschi della città e dei forti, che vennero poi ceduti con formale capitolazione dalle autorità civili e militari.

Quel dì, tra i plausi e l'agitar di mille
Patrie bandiere, sul veron ducale
Apparve un uom, che con soavi stille
Per giubilo piangea più che mortale.

E quell'uomo era anche Manin, ultimo, ella dice, della grande stirpe che il *seggio tenne e ne discese,* Manin, che nato dal popolo con l'*ingegno*, col *cor,* con l'*opra* inculcò sempre l'*odio immortale* del servaggio straniero.

Or breve inver, ma bello e sovrumano
Tempo di gloria a te, Venezia, arrise,
Quando l'eroico tuo popol sovrano
Delle sue sorti il freno a lui commise.
Ma sorse un dì che infausto atro velame
Tessean le nubi al tuo splendido cielo.

Quel fatale giorno spuntò, quando parecchi fatti irreparabili sopravvenuti per colpa dei Veneziani stessi, come la disunione fra le provincie e l'eccessiva fede nell'altrui aiuto, rovinarono

un'impresa, che si era iniziata con insperata fortuna. I Tedeschi si affacciarono novellamente sulle belle lagune di Venezia, che pure oppose un'eroica difesa. Perduto il forte di Marghera sul lembo delle lagune i Veneziani resistettero dal piazzale di mezzo del ponte, un punto di difesa a loro più che favorevole. Andate a vuoto le pruove dell'esercito tedesco sui valorosi Veneziani, che stavano alla difesa, fu preso il partito di rivolgere le artiglierie contro l'inerme città, e ne fu bombardata prima la parte più vicina, poi il centro, sperando con l'uccidere donne, fanciulli e vecchi inermi, e col distruggere le case ed i monumenti, di avvilire i Veneziani. Ma tutt'altro: il popolo raddoppiava la sua resistenza ed il suo odio contro gli antichi padroni, e gridando: *facciano, ma non sarà mai che qui pongano il piede,* nonostante la peste e la fame che infierivano ugualmente, si ritirava dignitoso dalle case colpite. E gli Austriaci non sarebbero entrati davvero, ma:

L'indico morbo e la tremenda fame
Mieteano gli eroi più che il nemico telo.

Ed era così: il cholèra, che attaccava fino a 450 persone in un giorno e ne uccideva fino a 250, e la fame avevano talmente stremato il povero popolo, che dopo sì fiera resistenza dovè finalmente cedere e lasciar rientrare il Tedesco nei forti. In quei giorni, continua la Milli nella stessa strofe:

Simili a spettri le tue genti grame
Al ducal veron lo sguardo anelo
Volgeano ancora: ivi Manin riapparve...
Quanto diverso, ohimè, da quel che parve! —
Piangean le turbe; ed ei l'ultimo vale
Volse piangendo al suol dei padri sui.

Salutò quelle turbe per l'ultima volta e partì per l'esilio, verso Francia, da cui non tornò più. I versi della strofe seguente, che narrano, come

Dell'esilio lo stral quivi saetta

la cosa più cara al suo cuore, la sua amata figliuola, sono pur belli e spirano un sentimento intenso e patetico.

Povera Emilia! povero languente
Fiore divelto al dolce patrio suolo!
Prona al guancial di tua madre morente
Ne invidiasti al cielo il ratto volo.

Nè, a rattener te valse, angiol clemente,
L'amor del padre tuo diserto e il duolo;
Gli occhi ei ti chiuse, e susurrar ti udio
Nell'estremo sospir: Venezia, addio! —
La cagion di tua morte era in quel detto,
. . . . . .

Oh quanto, quanto vi parla, quell'ultimo, straziante addio a Venezia!

Essa finisce facendo una solenne promessa alle spoglie mortali del martire veneziano, degna degl'italiani, degna di Venezia rivendicati a libertà:

Ma infranti i lacci del Lione alato,
Noi dall'ospite suol, che la rinserra,
Ricondurrem la spoglia tua mortale
Del tuo San Marco all'ombra trionfale! —

## VI.

Fra la generale rovina, che pesava sull'Italia, fra la generale schiavitù, che opprimeva tutte le sue regioni, restava la sola Torino, che serbava vergine il valore delle armi, sempre vivo l'amore della patria. Ed a Torino Giulia Molino Colombini inneggia, con robusti versi come alla

città antesignana della libertà e dell'indipendenza italiana.

Sovra l'estrema Dora
Splendi del tuo bel raggio, italo sole;
Qui non vetusta fulminata mole,
Qui non pesti trofei, spezzate insegne,
E tutto il turpe fasto di macerie
Fia, che ti scopra l'itale miserie.
Dei secoli alla lutta
Piegò l'Ausonia tutta,
Siccome face si consuma e spegne.
Ma da comun rovina
Combattuta scampò la Subalpina.
Invitta, e di sè donna or s'avvalora
Di quel valor, che la sortì regina.
Oh! versa intera dei tuoi rai la possa,
Bel sol d'Italia, a queste piagge nove,
E fia, che tornin le romane prove.
Splendi invocato; e l'alma mia riscossa
Al patrio suon dell'arme
T'innalza altero il piemontese carme.

Tutta la sua fortuna, e l'influenza che ebbe sempre sulle faccende d'Europa, pur essendo un piccolo Stato, il Piemonte deve in parte alla sua posizione naturale, all'essere, cioè, collocato ra quelle gole di monti dette dai Romani il

*passo della guerra,* e che pareva dovessero rendere il suo popolo necessariamente bellicoso, ed al senno ed al valore dei suoi reggitori. I suoi signori furono prima conti, poi duchi, poi finalmente re: l'epoca dei primi fu un'epoca d'eroismo; i conti di Savoia furono famosi guerrieri e combatterono dappertutto per sentimento cavalleresco, e più per il loro sfrenato desiderio di dar battaglia: per la qualcosa è strano, che i principi piemontesi non abbiano mai conservato un solo palmo di terra non di loro legittima proprietà, ma come *diritto di conquista.* La seconda dei duchi fu un'epoca, in cui si costituirono e prosperarono gli ordinamenti interni quella dei re fu l'epoca *nazionale.* Quindi guerrieri i primi, legislatori i secondi, preparatori dell'unità nazionale gli ultimi.

Pare che in tutta la sua poesia la Colombini parli degli avvenimenti più cospicui del forte Piemonte. Quel verseggiare segnatamente i fatti contemporanei, che i poeti patriottici facevano, davano alla loro poesia un nuovo colore di realtà, che prima non aveva. L'astrazione si rendeva meno sensibile, ed il dolore, gli entusiasmi, le

speranze, che l'ispiravano, erano più intensamente sentiti. Nei seguenti versi allude, per esempio, ai fatti della guerra per la successione di Spagna:

Ahi qual ardeva infame
Contesa per la misera campagna!
Ecco l'orgoglio passeggiar di Spagna
Dall'Alpi all'Etna, e vi lasciar deserti;
E contro alla rival Francia s'avventa,
E all'italo poter invida attenta.
Non havvi un patrio brando,
. . . . . .
O patria mia! nel turbin ove sei?
Oh! gioia! veggo i subalpini duci
Scendere in campo, esercitar sui truci
Le guerresche virtù dei padri miei,
. . . . . .
Oh ch'io, sul dorso ai venti,
Sulle insubri trasvoli ampie pianure,
Salga le cozie insuperate alture.
E ai vinti Galli, ai rotti Austri ed Ispani
Coi lauri in fronte e i roveri paterni
Io Debora novella un canto eterni.

Spesso in questa parte della canzone il verso non è veramente molto felice, nè molto corretto; bellissimi però gli ultimi versi. Parla poi del famoso assedio di Torino, che per l'eroico sa-

crificio di Pietro Micca e per la destrezza ed il valore di Vittorio Amedeo II, aiutato pure da Eugenio di Savoia, che conduceva un esercito imperiale, fu cagione dello sgombero dei Francesi dall'Italia. Amedeo II, nella guerra della successione di Spagna si mostrò favorevole ai potentati, che volevano porre sul trono ispano un principe austriaco e si dichiarò contro Luigi XIV, che voleva porvi il suo nipote Filippo d'Angiò. Allora il generale francese della Fogliada cinse d'assedio Torino.

Ma di Torino nel fatal momento,
Curzio novel, sorse il Biellese e volle
Sè stesso per la patria in sacramento.
Scoppiò l'accesa polve, e glorioso
Micca su mille eroi tomba s'aderse.
Oh viva eterno! e viva tu che sperse
L'armi franche, o Amedeo, vittorioso
Innalzasti sul monte,
Simbolo di salute, ara al Piemonte.

Però Carlo Botta, narrando con efficacissimo eloquio il sublime martirio di Pietro Micca, dice: « azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli cele-

brata..... » e conchiude così ..... « Torino fu salva quel giorno, perchè se non era pel generoso Biellese, nessun Eugenio, nè nessun Vittorio Amedeo la salvavano e l'opera loro veniva indarno ».

Ed a ragione dunque l'illustre poetessa, compresa dal sentimento più santo, esclama:

Oh! salve dal tuo colle,
Di patria indipendenza alto trofeo!
Qual tosco v'ha, qual monumento acheo,
Cui non eguagli, o di Superga templo?
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu il prodigio d'amor, Micca ci mostri.

E con mille buone ragioni ancora, tra le quali non è ultima la loro celebre disfatta, volgendosi agli stranieri fa loro quest'utile ammonimento:

. . . . . .
Chè se il baldo stranier l'erta superna
Salga e minacci, o rinnovelli infinto
Le sue bugiarde libertà delire,
Saprà che costi il provocarci all'ire.
Biancheggia ancor d'Assietta
L'insuperata vetta
D'ossa francesi, e s'ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo stranier lamento ed il nostro evviva.

Essa rammenta bene a proposito ed acremente

allo straniero il combattimento del colle dell'Assietta; questo fatto d'armi così glorioso pel nome piemontese e di così grande importanza nelle vicende della monarchia di Savoia, in cui i Francesi perdettero più di sei mila uomini, tra i quali quattrocento ufficiali, ed in cui fu tale il loro scompiglio, che al generale francese non fu possibile di arrestarsi al di qua delle Alpi, abbandonando i suoi feriti alla generosità del vincitore e ripassando il Monginevro. Questo famoso combattimento avvenne in occasione della guerra così detta di *prammatica sanzione,* che da sei anni agitava l'Europa tutta intenta a contendersi la successione di Carlo VI, imperatore d'Alemagna, ereditata dalla sua figliuola Maria Teresa. Nell'anno seguente si addivenne alla pace di Aquisgrana, in cui Carlo Emanuele III colse i frutti di questo fatto d'armi, che immensamente giovò alla causa dei Sovrani Sabaudi.

Ma quanto sangue, ohimè! ma quante vite
. . . . . .
Ond' io grido lontano:
Quanto costa aver salvo un solo brano! —

Eh sì: tanto sangue versato, tanto eccidio,

tante guerre fratricide, dovevano pur finalmente stancare gli animi, inorridire tutti. Ma quanto sangue, ma quanta strage! Oh quante madri mandarono dal fondo dell'anima lo stesso grido disperato!

Ma di scene ingioconde
Infastidita omai bramo un olivo,
Sospiro il lene mormorio d'un rivo,
Che simbolo di pace il suol feconda.
Ah non è l'uom con l'uom fiera vorace,
Tutti fratelli siam, tutti amiam pace.

Questo era il bisogno e l'aspirazione della donna italiana: ed ecco dove finiscono sempre il suo sdegno e la sua angoscia. Non è solamente stanchezza: è orrore del sangue. Non è semplicemente un pio desiderio: è un bisogno profondo dell'anima femminile.

Questi versi poi esprimono una pietosa e nobile brama d'un cuore gentile e stanco dell'eccidio e presentono uno stupendo avvenire allora non molto lontano ed oggi gloriosamente adempito!

*Prossima pubblicazione dello stesso autore:*

STORIA LETTERARIA

DELLE DONNE ITALIANE.

Prezzo del presente volume - **Una lira**

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.